

Lettera da Parigi

L'avanguardia russa e l'arte della rivoluzione tornano in Occidente

Più di mille opere dagli Sciti all'avanguardia sovietica: un favoloso viaggio attraverso duemila anni di arte russa in una mostra grandiosa inaugurata al Grand Palais

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 23.

«Duemila anni di arte russa dagli sciti ai nostri giorni: questo è l'itinerario del favoloso viaggio artistico che la mostra d'arte russa, inaugurata da Malraux e da Ecatarina Fursteva al Grand Palais, proponiamo ai parigini. La mostra, che si prestava però alle icone, fu presentata anche a Roma la primavera scorsa. Più di un migliaio di opere — provenienti dai musei di Mosca e di Leningrado, e da tutto il mondo per i francesi — sono state raggruppate, in quattro sezioni: dal paleolitico inferiore, tremila anni prima di Cristo, all'introduzione del cristianesimo nel decimo secolo; dal decimo secolo a Pietro il grande; dall'arte di influsso occidentale del 18° secolo alla rivoluzione del 1917; dalla rivoluzione all'arte sovietica dei nostri giorni. Una mostra così eclettica

maschera mortuaria d'oro massiccio del faraone egiziano conobbe cento volte più visitatori di quelli che non ebbe la mostra di Picasso. Uno sforzo organizzativo enorme è stato fatto dai sovietici — proprio in onore di Parigi e alla sua dimensione, Malraux imperante. A questa generosa apertura verso i francesi si deve anche il fatto che siano stati per la prima volta qui mostrati quadri che gli stessi cittadini sovietici non hanno mai visto: vale a dire le opere di Larionov, Gonciarova, Tatlin, Malevich, Kandinski, Chagall, Palk, i cosiddetti « pittori maledetti », le cui tele sono abitualmente conservate nei depositi dei musei di Mosca e di Leningrado. Chi schive — e che non è un critico d'arte, e i cui apprezzamenti vanno dunque accolti con beneficio d'inventario — ha ravvisato, in quest'ultima parte della mostra, forse l'aspetto più interessan-

L'Ottobre e la cultura



Odessa: studenti vietnamiti dell'Istituto di Marina Mercantile discutono con i loro colleghi sovietici (a sinistra). Università di Lwow: esame di ammissione alle Facoltà di fisica (a destra)



Una scuola al passo con la scienza moderna

Un processo di educazione permanente che mira a rendere l'uomo padrone della realtà naturale e sociale — Il marxismo e il patrio- monio culturale dell'umanità nel pensiero di Lenin — Il dibattito con la pedagogia occidentale — La « politicità » della scuola

«La vecchia scuola era una scuola in cui si studiava meccanicamente; che costringeva ad imparare una gran mole di cognizioni inutili, superflue, morte, che infarcivano la mente e trasformavano la nuova generazione in una schiera di burocrati di un unico stampo. Per commettere un gravissimo errore se tentaste di trarre da ciò la conclusione che si può diventare comunista senza impadronirsi di tutto ciò che il sapere umano ha accumulato. Sarebbe uno sbaglio pensare che basti assimilare le parole d'ordine comuniste, le conclusioni della scienza comunista, senza essersi impadroniti del complesso di cognizioni di cui il comunismo stesso è il risultato». Così Lenin al Komintern nel 1920, e su questo tema tornò più volte, con insistenza, a sottolineare il carattere di continuità dialettica che la cultura marxista e comunista rappresenta rispetto al patrimonio culturale dell'umanità.

Il secondo punto, anch'esso espresso da Lenin con estrema chiarezza, riguarda il carattere politico dell'educazione, o meglio il nesso fra educazione e direttive generali di sviluppo politico della società, o ancora la collocazione della scuola nel processo generale di costruzione del socialismo nel comunismo. La scuola, fuori della vita, fuori della politica, scriveva Lenin nel 1918, riprendendo precedenti sue considerazioni, è una menzogna e un'ipocrisia. E' la classe borghese, ripete l'anno dopo, che sostiene le tesi della neutralità mentre della scuola si serve come di uno strumento per la conservazione del proprio potere, e senza curarsi di fare della scuola uno strumento di educazione della persona umana, ciò che soltanto dalla scuola socialista può essere fatto. Il legame tra educazione e politica veniva enunciato in modo netto e senza finzioni, ma con l'avvertimento che non doveva intendersi quel legame in modo « volgare e distorto », sulla base di meccaniche trasposizioni. Nello stesso anno il programma del P.C. (b) affermava che la scuola è uno strumento della dittatura del proletariato.

Individuo e società

Gli ideali scolastici a cui si ispirava il nuovo regime trovarono una enunciazione più particolareggiata in taluni (non in tutti) scritti di Lunacarskij, per esempio in un documento del 1918, in cui si diceva tra l'altro: « Il mondo della borghesia oscilla tra due poli: l'individualismo, postulato dal mondo della proprietà privata e della concorrenza, ed il seruilismo, l'annientamento della personalità nella macchina gerarchica e industriale-militaristica del loro stato. Essi sono l'uno peggio dell'altro. Noi, come si è già detto, non dimentichiamo il diritto della personalità a uno sviluppo originale. Noi non abbiamo ragioni per limitarla, per ingannarla e modellarla secondo forme imposte: la saldezza della società socialista non poggia sulla uniformità della caserma, né sull'ammaccamento artificiale, né sull'impugno religioso o estetizzante, ma sulla reale solidarietà degli interessi. Ecco perché è reale per noi il principio della più profonda unità nella massima differenziazione. Tut-

tavia, come nell'insegnamento bisogna riservare un alto posto al metodo individualizzante, così il più bel compito dell'educazione è la creazione di un collettivo scolastico, saldato da un principio di solidarietà in vista, a partire dalla stessa Krupskaja. Nel 1936 la « pedagogia » fu condannata dal C.C. del P.C. (b). Nel 1959 il presidente dell'accademia delle scienze pedagogiche, Kairov, constatava che l'estremizzazione dell'atteggiamento antipedagogico aveva portato ad una « pedagogia senza fanciullo ».

Marxismo e attivismo

La discussione su marxismo e attivismo è continuata in Occidente e non è conclusa. Per quanto ci riguarda, in Italia c'è stato uno sforzo costante di « fare i conti » con la scuola attiva senza condanne nette e senza rifiutare di prendere in considerazione quanto di positivo può venire dalla pedagogia democratica tendente allo sviluppo d'una pedagogia socialista. Resta il problema di quanto la mancanza di un simile confronto dialettico possa aver nuocuto allo sviluppo della pedagogia in URSS. Ma va notato che gli ultimi scritti sovietici tendono ad assumere nei confronti, per esempio, della Montessori o di Dewey, un atteggiamento assai più aperto al confronto che alla condanna.

Ciò su cui la pedagogia sovietica punta con forza, e che rappresenta uno stimolo a riproporre la ricerca anche ad noi, è il problema del conte-

nuo del conoscere, sin dalla educazione prescolastica, la preoccupazione che il giovane e l'adulto che studiano in una delle tante forme di quella che è davvero un'educazione permanente non restino indietro rispetto allo sviluppo delle scienze. Per questo i sovietici si sforzano di comunicare contenuti positivi, validi, sperimentati, capaci di rendere l'uomo padrone della realtà naturale e sociale, e di insegnare a rimpiangere continuamente, non solo coltivando il gusto e affinandone la capacità di documentarsi. Deriva di qui anche la prevalenza dei contenuti scientifici nei programmi, che fa della scuola sovietica, se non un modello di scuola umanistica moderna, un motivo di sprone a risolvere in quella direzione il problema sempre attuale dei caratteri dell'umanesimo.

dopo vent'anni di scuola fascista e venti di scuola sottoposta alla pressione clericale? — ma perché riteniamo più efficace la lotta oggi per formare uomini colti, aperti e democratici e sulla stessa linea, costruttori del socialismo e del comunismo in una scuola ricca di contatti con la realtà politica ma non ideologicamente qualificata. Il fatto che noi non sosteniamo una scuola « marxista » e ancor meno una scuola atea è legato ai diversi problemi che la via italiana al socialismo.

Ma se vi sono queste differenze, resta storicamente certo che dalla scuola sovietica, dalla sua storia, dai suoi successi e dalle sue difficoltà abbiamo tutti — comunisti e no — veramente molto da imparare in particolare per quanto riguarda il legame tra scuola e vita.

Giorgio Bini

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 17 e il 20 ottobre.

Il Congresso degli italianisti a Budapest

Un utile incontro internazionale che ha riunito studiosi di ventisette paesi - Il dibattito sul Romanticismo

Si è tenuto dal 10 al 14 ottobre a Budapest (più un'appendice veneziana il 17 e il 20) il sesto Congresso degli Italianisti organizzato dall'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana. Ai nostri lettori i lavori del Congresso sono stati già ampiamente presentati da Tibor Kardos che ne è stato l'infaticabile animatore. Il presente ospite in sede di consuntivo non possiamo non rilevare il fecondo successo dell'incontro che ha ravvivato cinquant'anni di ventisette paesi, un successo che non è limitato ai lavori strettamente inerenti al Congresso ma si è esteso a tutta l'esperienza condotta per la prima volta da gran parte degli intervenuti nella cordialissima capitale ungherese, e si è infine concretizzato nella presentazione del volume Italia ed Ungheria che raccoglie oltre venti saggi di studiosi ungheresi sui rapporti letterari fra i due paesi dalle attività dei monaci benedettini del X secolo fino ai poeti d'oggi.

Ma per tornare al Congresso, vanno sottolineate come fatto fondamentale (sia pure, a nostro giudizio, solo parzialmente realizzato) le diverse intenzioni che hanno mosso gli studiosi di varia provenienza nei loro interventi sul Romanticismo che era il tema in discussione. Dopo le parole di Umberto Bosco che ha aperto i lavori richiama i concetti di realismo e romanticismo, la relazione iniziale di Tibor Kardos sul Romanticismo dell'azione ha esplicitamente inteso rivolvere l'attenzione meno agli aspetti letterari e più agli aspetti politico-sociali dell'azione romantica (non senza ovviamente un riferimento letterario che risale alla concezione alfieriana del poeta tribuno) centrando nella figura di Garibaldi l'esemplificazione tipica di quell'ideale attivo ed eroico. Ma questa proposta iniziale non è riuscita ad avviare un dialogo o a suscitare un dibattito da cui scaturisse una dialettica di posizioni e quindi un reale incremento delle possibilità di valutazione e di comprensione del movimento romantico. Diremmo che il Congresso ha camuffato un po' su due binari che solo molto di rado sono stati avvicinati, e dei quali ha finito per prevalere largamente quello che in maniera molto succinta potremmo definire di ispirazione occidentale, e cui non si è offerta una sufficiente alternativa marxista. Abbiamo così ascoltato alcune relazioni di

Fernando Rotondo

Publicati gli atti del secondo convegno di Lucca A che punto è la «scienza» del fumetto?

Le manifestazioni dedicate ai «comics» sono ancora troppo disorganiche e confuse — L'ipoteca commerciale — Babele di linguaggi

Si calcola che i lettori abituali di fumetti in Italia siano all'incirca cinque milioni, per un totale di un milione di fascicoli alla settimana. L'impennata quantitativa del fenomeno giustifica di per sé sola la crescente attenzione che da qualche anno a questa parte — a partire dal 1961 per l'esattezza, con la pubblicazione de I fumetti di Della Corte e de I primi eroi di autori vari — sociologi, psicologi, pedagogisti e uomini di cultura hanno dedicato ad un settore finora del tutto trascurato e a volte trascurato. L'attenzione è stata attirata da una serie di avvenimenti, in primo luogo dalla nascita di una rivista di settore, il Fumetto, che ha raccolto in un numero di pagine (1965, la cui nascita tante speranze suscitò tra coloro che si spaccavano il passaggio da un periodo iniziale, certamente non vivibile, caratterizzato da slanci promeritici ma anche da insustanziate discriminazioni e acritici, ad una fase di maggiore maturità e riflessione in cui si potesse finalmente porre ordine alla fila di un discorso disperso in mille rivoli) e procedere sulla via di una crescente scientificità.

Queste promesse iniziali e le conseguenti speranze sono andate via via scomparendo nelle successive edizioni del Salone, nel frattempo trasferitosi a Lucca. Appare interessante oggi rileggere gli atti del secondo convegno, quello del 1966, alla luce dei risultati del recente terzo convegno svoltosi in giugno. Difetti e pregi della manifestazione trovano una puntuale verifica nella pubblicazione dei rapporti presentati allora, e soprattutto i primi lasciano trasparire una inequivocabile linea di sviluppo che anticipa il semisuccesso dell'ultimo convegno (I fumetti, Atti del convegno di Lucca, 24 sett. 2 ottobre 1966. Quaderno de «I problemi della pedagogia», 9, 1967. Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma, p. 144 L. 1600).

Leggendo il quaderno emerge, quale prima constatazione, un'estrema babele di linguaggi, che si susseguono, si accavallano, fino quasi a coinvolgere e sommergere gli interventi più meditati e seri. A questo punto si presenta la necessità, ormai non più eludibile, di una ristrutturazione del settore, se esso vorrà restare fedele alla propria aspirazione di porsi quale momento propulsivo e allo stesso tempo di bilancio degli studi e delle esperienze che si va facendo nel settore. Già alcune indicazioni concrete, al riguardo, sono state avanzate. In primo luogo, la necessità di ridurre l'attività secondo funzioni di ricerca specialistica — psicologica, sociologica, pedagogica, di linguaggio, figurativa, storica, economica, ecc. — in modo da evitare periodi di superficialità e ripetitività. In secondo luogo, appare quanto mai indispensabile sottrarre il Salone a tutte le ipoteche di natura commerciale che gli editori vi hanno appeso.

Qualsiasi prodotto commerciale, e quindi anche il fumetto, è espressione e al tempo stesso veicolo di una ideologia ben precisa, in quanto ha lo scopo di dare al consumatore, nel nostro caso al lettore, ciò che egli vuole e non ciò che egli ancora non sa di poter avere. Cultura e profitto non vanno d'accordo, ma l'una è inevitabilmente destinata a subordinarsi all'altro quando si tenta un ambiguo compromesso. La presenza di questi pesanti condizionamenti finisce per mettere in ombra quanto di positivo tuttavia esiste ed emerge. La ricerca di gruppo condotta da Tranchero (« Trentamila pagine di fumetti »), Laura (« La stampa italiana di fumetti nel periodo fascista ») e Trami (« La tecnica dei comici italiani dal 1930 al 1934 ») è esemplificativa e soprattutto di una certa ricchezza e di una certa maturità. Salvo doverne prendere, almeno negli auspici degli studiosi e appassionati più attenti. Nelle relazioni l'umeggia la tutta una serie di rapporti di dipendenza, di resistenza e persino di reazione che i fumettisti italiani istituiscono con il regime fascista e con il suo razionalismo di imporre anche in questo campo una politica di autarchia che sostituisce Gordon, Mandrake, Uomo Maschera, Cino e Franco d'oro con nuovi eroi e miti di una epopea nazionale imperiale rivolta alle conquiste in Africa. Queste relazioni rappresentano il nucleo centrale del fascicolo e senz'altro la parte di gran



Marc Chagall: « L'apparizione », 1917-18

presenta, a priori, grandi lacune: manca di unità e di filo conduttore solido, rischia di accavallarsi alla rinfusa su un immenso territorio e per duemila anni, corre il pericolo di diventare una mostra per eruditi di storia dell'arte, capaci di raccapricciare attraverso il salto, il vuoto dei secoli. Poiché in Francia, come è noto, la critica d'arte fa difetto quanto quella letteraria o cinematografica nei confronti dell'evento culturale del giorno — l'opera viene adorata in se e per se con rudimentale ingenuità, talora — la stessa accoglienza fatta dai giornali all'esposizione, è solo un generale osannare: il che è bene da un lato ma non offre dall'altro il filo d'Arianna sufficiente a comprenderne i tratti più validi.

L'esposizione brilla, riluce e questo è ciò che talora mal stampa sottolineare: « La mostra russa ha un peso in oro eguale al tesoro di Tutankhamen », scrive il critico dell'«Aurore», ritenendo che i francesi portino soprattutto interesse al divino metallo (la



Natalia Goncharova: « Raccolta delle frutta », 1909

Maria A. Macciocchi